

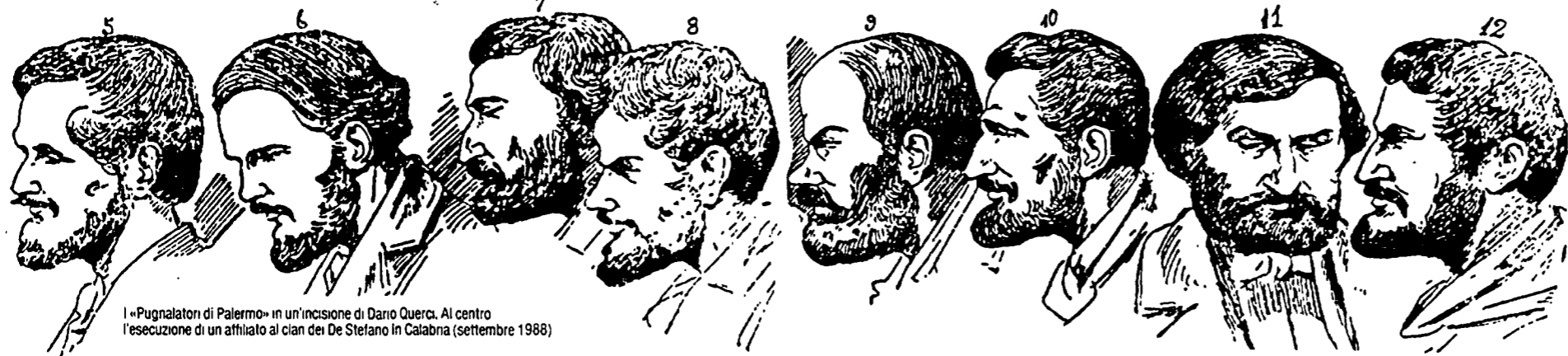
Un sito carolingio scoperto nel Jura

A Devollet, nel cantone elvetico del Jura, nel corso di alcuni scavi archeologici è stato scoperto un sito del periodo carolingio (VIII-X secolo). Il ritrovamento testimonia la presenza di attività metallurgiche. Gli archeologi hanno trovato anche blocchi di calcare e pietre mescolate ad ossa di animali.

Politico di Piero restaurato da ieri in mostra a Perugia

PERUGIA. Inaugurata ieri a Perugia la mostra del Politico di S. Antonio di Piero della Francesca. L'opera, appena restaurata, è visibile fino al 30 settembre nella Rocca Paolina. È l'unico lavoro di Piero in Umbria: nei secoli fu smembrato, poi ricostituito. Il restauro l'ha riportato allo splendore descritto nei suoi scritti da Vasari.

## Mafia e strategia della tensione: un caso del 1862 così attuale



«Pugnalatori di Palermo» in un'incisione di Dario Quercia. Al centro l'esecuzione di un affiliato al clan dei De Stefano in Calabria (settembre 1988)

# Nel Palazzo dei pugnali

«Fatti orribili funestarono ieri sera Palermo: una mano di accoltellatori sbucava da diversi punti e in breve tredici vittime cadevano sotto il coltello dell'assassino...». La ricostruzione di una «congiura» nella Sicilia del 1862 ci riporta alla funzione della mafia e, insieme, alle origini della strategia della tensione. Lo storico Pezzino ribalta una tesi di Sciascia: complotto non dei borbonici ma della polizia.

GIORGIO FRASCA POLARA

È il *Giornale Ufficiale di Sicilia* del 2 ottobre 1862, ad informare i cittadini della capitale dell'isola che «fatti orribili funestarono ieri sera Palermo: una mano di accoltellatori sbucava da diversi punti e quasi nella stessa ora, ed in breve tredici vittime cadevano sotto il coltello dell'assassino». Nove almeno i pugnali (tutti, per alimentare la confusione, con ugual barba e con identici pantaloni e giubba neri come le loro coppe), e la giustizia del nuovo Stato sabaudo ha una gran fretta di liberarsi di loro senza troppo indagare oltre il livello dei reclutatori della manovalanza assoldata, per creare il caos in città. E infatti appena sei mesi dopo tre caporioni verranno decapitati, mentre loro, i picciotti, saranno condannati ai lavori forzati a vita, tranne uno: forse il primo pentito della storia giudiziaria italiana, che ufficialmente aveva consentito di venire a capo della oscura vicenda e che se la cava con vent'anni di galera. Ma il pentito si era limitato a far nomi di gente già bruciata. Chi ne aveva armato la mano? Per quale disegno eversivo? Con quale preciso scopo politico? Dell'epoca si ricordano solo un romanzo popolare e un paio di ballate, che non escludono i fastidiosi approfondimenti, anzi son fatti apposta per scansarli. Sarà Leonardo Sciascia il primo a porsi queste

domande nel 1976, dunque meno di vent'anni fa, in una serie di foglietti per *l'Stampa* poi raccolti nei Nuovi Coralli enauidiani. E non sorprese, allora, che fosse stato lo scrittore siciliano, con la sua volenterosa intelligenza delle cose, ad intuire per primo l'importanza di quel lontano e oscuro episodio di sangue, sino ad allora perfettamente ignorato da storici avveduti e da non meno accorti studiosi di mafia. In un affascinante (e per lui già collaudato) intreccio di giallo e di *compte philosophique*, di cronaca storica e di inchiesta politica, Sciascia aveva infine delineato un'ipotesi suggestiva: che ad aver ordito la «orribile pugnazione», naturalmente servendosi dell'organizzatissimo braccio armato della mafia, fosse stata la vecchia nobiltà borbonica e autonomista, ostile al nuovo Stato unitario.

Sulla scorta della (poca) documentazione a sua disposizione, ecco sbalzato a tutto tondo nel pamphlet di Sciascia il regista della macchinazione: Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia, senatore del Regno, forse l'uomo più ricco, più potente (e quindi più rispettato) di Palermo. Ma costui non sarà mai formalmente inquisito: il magistrato, Guido Ciaccio (il padre dello scrittore, e librettista di Puccini), da pochi mesi spedito a Palermo dal sabaudo Piemonte, chiude inquieto e

desolato l'inchiesta. Altri magistrati, con meno roveli, penseranno a chiudere le bocche agli organizzatori materiali ed esecutori di quel piano in cui Sciascia aveva acutamente visto una delle prime, esemplari prove di quella strategia della tensione destinata a cadenzare un secolo di eventi da un capo all'altro del Paese.

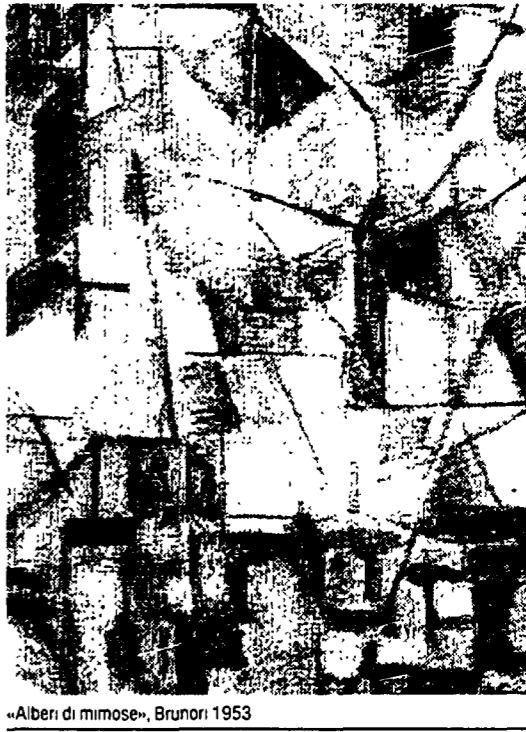
Ma ecco ora Paolo Pezzino rovesciare le carte sin qui in tavola, scoprirne assai più numerose negli archivi, e fornire - con un uso assai accorto delle armi dello storico di professione - una nuova conclusione, assai diversa e ancora più impressionante di quella cui era giunto Leonardo Sciascia. Da un ampio saggio, appunto di Paolo Pezzino («La congiura dei pugnali», *Maisiol* ed., pp. 305, 40.000) vien fuori infatti che il complotto ci fu, eccome, ma non ideato e gestito dai borbonici reazionari e separatisti. Essi semmai ne furono o ne dovevano essere le

time; e non le sole predestinate: con loro, specularmente, i garibaldini più puri e già scontenti di come si andava realizzando quell'Unità basata sull'annessionismo moderato. Il vero complotto fu ordito insomma dal governo sabaudo e dalla polizia (e si vedrà subito di un questore Bolis che rasmiglia tanto a certi Fouché piduisti di più recenti cronache), con l'aiuto di settori della massoneria (anche questa non sarà poi mai una novità), con il consenso determinante di una già prospera mafia. Questa naturalmente aveva fornito la manovalanza, dimostrandosi già allora eccellente strumento-attore di provocazione politica (già allora, e quante volte poi?). Credo che sia una questione nodale della storia della mafia cui va da tempo attendendo lo stesso Pezzino.

Ecco dunque, ancor più solidi di quanto non avesse immaginato Sciascia, gli elementi costitutivi ed esplicativi di un caso esemplare di strategia della tensione, edizione 1862. Come Pezzino giunge a questa conclusione è significativo di un intreccio modernissimo tra analisi dei documenti e investigazione sulle fonti. Si vedano le pagine non solo avvincenti ma davvero convincenti in cui Pezzino, come dire? segue passo passo una delle pedine essenziali del complotto. È costui un vecchio arnese della delinquenza mafiosa, Angelo D'Angelo, sarà uno degli uomini-chiave del complotto. La vera delle contemporanee «pugnazioni», tutte nell'antico centro storico di Palermo, ha anche lui il coltello, e anche lui mena un terribile fendente nel ventre d'un passante preso a caso. Qualcuno dà l'allarme. D'Angelo scappa per caso il tenente del Regio Esercito Dario Ronchi e nei pressi, sguainando la spada e si lancia all'inseguimento; per caso anche il comandante delle guardie di

Pubblica sicurezza Nicolò Giordano si trova in un vicolo vicino e incalza il fuggiasco. Nel panico, l'aggressore tenta un disperato camuffamento: entra in una bottega di calzolaio, scaccia dal deschetto un garzone e finge di risalzar scarpa. La manovra non sfugge al comandante Giordano che - aiutato da altra guardia che passava di lì, naturalmente - afferra il finto garzone e lo trascina in commissariato.

Due giorni d'interrogatorio e poi, con le buone (la promessa, che a tempo debito verrà onorata, di un trattamento privilegiato) e certamente anche con le cattive, l'accoltellatore si pente e comincia a cantare: fa i nomi dei tre reclutatori (uno di essi ha assicurato ai picciotti: «Chi ci paga è il principe di Sant'Elia»), elenca uno per uno gli uomini, spediti ad uccidere, alla medesima ora della notte, i primi passanti che capitano davanti ai loro pugnali. Quel che si scoprirà assai più tardi è che, una settimana prima, questa bella pasta «pentito» era stato intralciato e preparato a puntino per una settimana in questura. Già, la questura: è il centro motore della «congiura», in base ai documenti ritrovati da Paolo Pezzino. Il questore è quel Giovanni Bolis che più tardi, sotto i primi governi della Sinistra, diventerà addirittura il direttore generale dei servizi di polizia. È lui che costruisce e avvolge il «complotto» di chi rimpiange il Borbone e vuole alimentare il caos. Ma Pezzino dimostra che il pericolo antiumanitario era assai minore di quel che si pretendeva fosse: ad esempio l'isola era immune dalla piaga del brigantaggio fomentato dai legittimisti nella parte continentale del Regno delle Due Sicilie. E se il borbonismo rappresentava spesso una comoda chiave di lettura del mal-



«Alberi di mimose», Brunori 1953

## In ricordo dell'artista umbro scomparso a 69 anni a Roma

# Enzo Brunori, la concretezza dell'astratto

«La natura gli ferve dentro con lirismo virgiliano»: così Carlo Belli presentò l'opera di Enzo Brunori, in occasione della sua prima personale a Roma nel 1975. Nato in Umbria e arrivato nella capitale alla fine degli anni Quaranta, l'artista si fece interprete di quel modo di far pittura definito «astratto-concreto», una dimensione cui è rimasto legato fino agli ultimi tempi. È morto Roma, a 69 anni, pochi giorni fa.

ENRICO CRISPOLTI

Allora poco più che trentenne, perugino, e in quell'Accademia allievo di Dottori, capitato a Roma alla fine degli anni Quaranta, Enzo Brunori era metà degli anni Cinquanta: appariva una delle punte di diamante di una possibile seconda generazione praticante quel modo di far pittura che Lionello Venturi nel 1952 aveva detto, in vent'anni alquanto semplicisticamente, «astratto-concreto». Molto attento al rapporto sensitivo e percettivo naturale come motivazione dell'immagine, e al tempo stesso intenzionato a risolvere le sollecitazioni d'un tale rapporto entro una dimensione d'immagine tutt'altro che descrittiva ma anzi formalmente costruita.

Com'è noto la prima generazione era rappresentata dagli «Otto», in particolare da Afro e Birolli, da Corpora a Santomaso. Frequentare il suo studio a Villa Massimo, non lontano da quelli di Leoncillo, di Mazzacurati, di Greco, di Guttuso (che stava per lasciare per la Subura), per me, di nove più giovane, in quegli anni fu l'occasione di un primo rapporto diretto con la fisicità del far pittura. Su una solida impalcatura strutturale impostata risalendo dal secondo post-cubismo dei secondi anni Quaranta all'analitico del cubismo dei primissimi Dieci (vicino allora al rigoroso lavoro di Enzo Rossi, altro perugino insediato a Roma; ed in quei termini fu la sua prima mostra personale romana nel 1951 alla Galleria «Il Pincio», ancora nell'ambito dell'attività dell'Art Club), l'immaginazione brunoriana sviluppava allora un'intensa e fresca evocatività emotiva naturale, in un cromatismo acceso e persino suntuoso.

Con Ponente e Calvesi, altrettanto allievi di Venturi, ero uno dei maggiori difensori. A Milano lo seguiva Valsecchi. Ma lo stesso Birolli aveva presentata una sua personale a Bologna nel 1956. L'anno stesso nel quale ne scrissi analiticamente in «Commentari», rivista di storia dell'arte di Venturi. Che a sua volta due anni dopo introduceva la monografia di Calvesi nelle Edizioni Mediterranee, un'altra di Vivaldi apparirà nel 1972, pubblicata dalla Società Editrice Michelangelo. Nel frattempo attraverso era apparso chiaro anche a Roma come le ricerche informali, premesse con ben altro peso sulla scena artistica nazionale e internazionale. Il 1957 fu un anno decisivo in questo senso. In gennaio nel longhiano «Paragone» apparve il famoso stimolante saggio di



affermazioni di Messina sono state utilizzate da qualcuno per ribadire la convinzione che la 'ndrangheta sia una sorta di filiazione di Cosa Nostra, un sottoprodotto della mafia, una mafia di serie B. Convincimento certo non nuovo, che anzi è ampiamente circolato nel passato, e che ha avuto un peso sicuramente non secondario nell'azione di colpevole scivolata della perniciosa e del radicamento della 'ndrangheta. Questa sì è giovata di una tale immagine, e, a ben vedere, si è sempre mossa cercando di accreditare questa rappresentazione che le torna utile al fine di compiere - del tutto indisturbata e nella disattenzione generale - i suoi traffici criminali ed illegali.

Eppure, proprio le affermazioni di Leonardo Messina - a sapersi correttamente interpretate - rovesciano quella convinzione e quell'immagine. Tra 'ndrangheta e mafia siciliana ci sono stati collegamenti e contatti di varia natura negli ultimi decenni. Ma quello che è successo negli ultimissimi anni non ha nulla a che vedere con i rapporti intercorsi nel passato. Infatti gli sviluppi recenti inducono a ritenere che i vertici delle 'ndrine più importanti della Calabria siano ormai entrati a far parte, a pieno titolo, dei vertici di Cosa Nostra. Una novità rilevante, che segna un mutamento profondo rispetto alla storia della 'ndrangheta e della mafia. Si può continuare, allora, a sottovalutare la 'ndrangheta, a ritenerla ancora un sottoprodotto della mafia?

## Tra le due organizzazioni criminali si sarebbe stabilita una micidiale convergenza di interessi

# Mafia & 'ndrangheta nuovo patto di sangue

ENZO CICONTE

abile, una lunga guerra di mafia che era iniziata a Reggio Calabria nel 1885. Una guerra senza né vincitori né vinti. Le cosche che prima si erano ferocemente combattute hanno trovato il modo di accordarsi tra di loro e di chiudere un conflitto sanguinosissimo che aveva provocato 700 morti ammazzati. Cosa Nostra è intervenuta direttamente nelle vicende reggine assieme ad esponenti della mafia calabrese per favorire la pacificazione. Il prezzo richiesto per il suo interessamento fu l'assassinio del giudice Antonio Scopelliti demerdato operativamente ai calabresi. L'assassinio assumeva un valore strategico per Cosa Nostra: eliminare un magistrato ritenuto inaffidabile da parte della mafia e ritardare la trattazione del maxi-processo presso la Corte di cassazione

al fine di far scadere i termini massimi di carcerazione preventiva e garantire la conseguente remissione in libertà dei detenuti.

La pax mafiosa ha consentito una riorganizzazione delle strutture di comando delle cosche che per un lungo periodo storico erano rimaste parcellizzate e frammentate. Si è creato un collegamento stabile, una sorta di confederazione permanente tra le diverse 'ndrine che continuano, comunque, a mantenere una loro autonomia. Insomma, la 'ndrangheta si è «sicilianizzata». A ciò la mafia calabrese è stata indotta dalla necessità di partecipare, su larga scala, a traffici sovranazionali.

Nel contempo qualcosa è mutato anche in Cosa Nostra, particolarmente colpita dalle azioni repressive inferte dopo

La discussione che si è sviluppata recentemente attorno alla questione dei collaboratori della giustizia - i pentiti come, con un termine poco felice, vengono chiamati - ha trascurato di affrontare il problema del perché c'è una particolare distribuzione territoriale fra i 300 che hanno deciso di parlare con i magistrati. Sono numerosi i collaboratori siciliani e solo pochissimi quelli calabresi. Perché questa differenza? Le spiegazioni si può trovare, in gran parte, nella diversa struttura organizzativa delle associazioni mafiose. La 'ndrangheta si è rivelata, finora, più impermeabile al fenomeno del pentitismo giacché si fonda sopra una struttura organizzativa del tutto originale la quale, peraltro, è rimasta pressoché immutata per un lungo, più che secolare, periodo storico. Una delle caratteristiche fondamentali - e fondanti - della mafia calabrese è lo sviluppo basato sulla 'ndrina, o cosca, collocata in un determinato territorio - villaggio, comune o quartiere cittadino - sopra il quale dominava in modo incontrastato ed assoluto. La 'ndrina era di carattere prettamente familiare, nel senso naturale del termine, e ad essa partecipavano in larga misura associati che avevano fra di loro spesso rapporti di tipo parentale. Erano vincoli naturali oppure acquisiti attraverso i matrimoni che, in modo sempre più frequente, venivano utilizzati per allargare proprio la cerchia parentale delle cosche.

Una tale organizzazione - fondata sopra basi familiari e sopra 'ndrine rigidamente autonome - da molti fu considerata primitiva. In realtà fu proprio questa particolare struttura a rappresentare, per un lun-